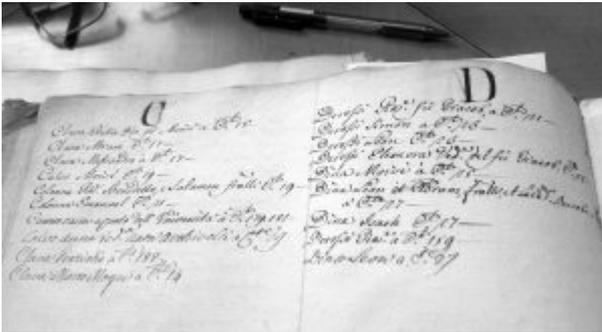


Il ghetto di Torino

Ottobre, 2022



di Daniela Levi



Ghetto e casa della misericordia

Il 25 ottobre 1584 con "Ordine e Costituzioni sopra gli hebrei abitanti negli Stati" Carlo Emanuele I ordinava tra l'altro che "Gli ebrei dell'uno e dell'altro sesso portino signo con che si discernano dai cristiani cioè gli uomini berretti o cappelli gialli e le donna vello o ciondolo giallo in capo proibendo loro di comparire fuori casa senza, sotto la pena di mille scudi d'oro"; ma se l'istituzione del ghetto fu decretata nel 1516 a Venezia, nel 1555 a Roma, nel 1570 a Firenze, a Torino avvenne più tardi, il 2 agosto 1679.

La duchessa Maria Giovanna Battista di Nemours vedova di Carlo Emanuele II e reggente per il figlio minorente Vittorio Amedeo II dispose che "Tutti gli Ebrei abitanti a Torino [750] si riducano ad abitare in una Casa destinata per essi in un solo recinto"; detta casa era delimitata da via San Francesco da Paola, via delle Scuderie del Principe Carignano (via Bogino), via San Filippo (via Maria Vittoria) e via d'Angennes (via Principe Amedeo).

Tale casa era di proprietà dell'Ospedale di Carità istituito nel 1649 con sede poi in via Po 33 (Palazzo degli stemmi) fino al 1887 quando fu trasferito in corso Stupinigi (corso Unione Sovietica) che si sosteneva anche con i proventi degli affitti che pagavano gli ebrei.

L'Archivio storico della Città di Torino possiede il cospicuo e interessantissimo fondo archivistico dell'Ospedale di Carità comprendente anche 8 volumi dei "Mastri Casa Ghetto" dal 1710 al 1874 (Cat. XXII, parte seconda n.59-66) e alcuni atti di lite della Commissione amministratrice degli Ospizi e Ospedali contro locatari ebrei (Cat. XXI)

Nel 1723 nelle Leggi e Costituzioni di Vittorio Amedeo II il titolo IX del Libro I si apre con due disposizioni circa la segregazione degli ebrei dai cristiani secondo le quali "Nelle Città e nei luoghi dove potrà comodamente aversi luogo separato e chiuso per l'abitazione degli Ebrei saranno obbligati d'abitare in quello e di là entro non ardiranno uscire dal cadere fino al sorgere del Sole salvo casi di estrema necessità come il verificarsi di un incendio nel ghetto [nel 1775 ci fu un grosso incendio nel Ghetto] o nelle sue immediate vicinanze e sotto pena di 25 Lire e di otto giorni di carcere". Inoltre si ribadiva il divieto di possedere immobili e ai medici ebrei di curare i cristiani.

Nel censimento del 1761 si enumerano 4192 ebrei nelle regioni sabaude ad esclusione di Nizza marittima: 1317 a Torino, 673 a Casale, presenti ad Acqui, Alessandria, Asti, Benevagienna,

Biella, Busca, Carmagnola, Cherasco, Chieri, Cuneo, Dronero, Fossano, Ivrea, Moncalvo, Mondovì, Nizza Monferrato, Novi Ligure, Racconigi, Saluzzo, Savigliano, Trino, Vercelli.

I libri *Mastri Casa Ghetto* comprendono il nome e cognome degli inquilini, la qualità dei membri affittati cioè piano, camera, bottega esterna o interna, talvolta il diritto di casaha o casagà, la superficie, l'ammontare del fitto, principio e scadenza della locazione, variazioni e annotazioni. Interessante leggere i nomi e cognomi dei locatari: ad esempio nel 1874 prevalgono le famiglie Bachi (15) poi Segre e Foa (ciascuna 13), 12 Jachia, 10 Debenedetti, 9 Levi, 7 Avigdor e Ovazza, 6 Valabrega, Colombo, Jona, Sacerdote, 4 Guastalla, Lattes, Pescarolo, Valobra, 3 Clava, Migliau, Fubini, Colonna, 2 Tedeschi, Nizza, Garda, Falco, Basevi, 1 Gallico, Laudi, Malvano, Momigliano, Norzi, Rossi, Verona, Amar, Ghidiglia, Polacco, Todros.

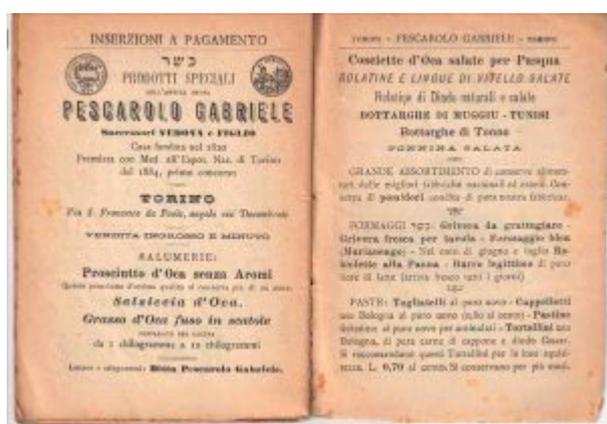
Dai *Mastri Casa Ghetto* e dagli *Atti di lite* contro affittuari morosi si deduce l'estrema povertà degli ebrei del ghetto di Torino costretti a pagare moltissime tasse ordinarie e straordinarie, gli affitti, le onerose doti per le figlie come documenta Luciano Allegra nel suo libro *La povertà degli Ebrei* (Zamorani, 2021) per la Comunità ebraica di Mantova. Nel 1832 Henri de Seyssel scriveva: il totale degli ebrei di Torino è di circa 1500. Fra le tante famiglie accumulate in una sola camera ve n'è una di 13 individui, un'altra di 10 e varie di 8, 7, 6, 5 persone. Non sempre si può parlare di camere ma di tramezzi, soppalchi, ammezzati, solai, retrobottega, sgabuzzini.

Dagli elenchi di mobili pignorati risulta la miseria, come ad esempio 14 sedie, 1 catino di ferro, un paio di mutande... sequestrati a Daniele Pescarolo il 12 gennaio 1866. Una causa contro Tobia Treves, affittuario moroso di 2 camere al 3° piano, si trascina dal 1864 al 1868; il 20 agosto 1867 Tobia muore e gli succede la vedova Rachele Nizza di anni 42 in qualità di legittima rappresentante dei suoi 7 figli minori

Bella, Moise, Emilio, Paziienza, Marianna, Giuditta e Dorina.

I lunari dell'archivio Terracini

Ottobre, 2022



ARCHIVIO EBRAICO B&A TERRACINI
ארכיון יהודי טרציני

di Eva Vitali Norsa

Una raccolta tutta da scoprire

All'interno dell'incredibile patrimonio custodito dall'Archivio Terracini una raccolta poco conosciuta è quella dei lunari, attualmente in via di catalogazione con il programma Microsoft Access e destinata ad essere pubblicata nel nuovo sito web dell'Archivio nella sezione *Patrimonio*, pagina della biblioteca.

I lunari appartengono a comunità diverse, sono circa 250 e coprono un arco cronologico che va grosso modo dal 1862 al 1980. Rappresentano una fonte notevole di informazioni che spazia dalle pubblicità commerciali alla distribuzione anche numerica degli ebrei in ogni città italiana ed europea.



Una delle collezioni più ricche è quella stampata a Casale Monferrato dal 1884 al 1923 ed in vendita a 30 centesimi in varie comunità italiane. Per capire la varietà e la ricchezza delle informazioni che si possono ricavare da ciascuna di queste piccole pubblicazioni esaminerei il lunario di Casale del 1914 (Tip. Gius. Lavagno).

Dopo un frontespizio in italiano ed ebraico nella seconda pagina viene sempre ricordata la "Real Casa di Savoia", con gesto deferente verso la casa regnante.

Seguono interessantissime le statistiche degli israeliti nelle principali regioni e città del mondo: 131 ad Acqui, 4000 a Bengasi, 800 a Verona, 30 a Monticelli, a Rovigo 100, a Lugo 80 per non parlare delle comunità maggiori, ad esempio 11000 a Roma, 5100 a Torino.

Compare a fianco del lunario ebraico, anche un lunario italiano con avvenimenti storici legati al mondo ebraico (2 ottobre: *Massacro degli ebrei a Lublino -1656*; 14 marzo: *strage di E. a Cordova 1473...*), mentre manca l'indicazione dei santi che era invece presente nei lunari ottocenteschi.

Dopo un paio di pagine dedicate ai numerosi Senatori e Deputati ebrei del Regno, al fondo delle pubblicazioni compaiono pubblicità a pagamento di alberghi e trattorie israelitiche in Italia, distribuiti un po' in tutto il

territorio, ed anche in Europa. A Bologna, ad esempio, troviamo il “Ristorante Cascèr” (e qui si potrebbe scrivere un altro articolo sul modo di trascrivere l’ebraico), condotto dalla signora Benvenuta Ancona, a Padova una “Trattoria Israelitica” delle sorelle Levi Minzi ma anche un hotel a Montecatini Terme dall’ambizioso nome di “Hotel de Paris”. Infine, esercizi commerciali che spaziano dai prodotti della macelleria Pescarolo, in particolare il “prosciutto d’oca senza aroma, che si conserva più di un anno”, alle “camiciette d’ogni genere a prezzi mitissimi” di Levi Emanuele, Torino.

Se ne ricava un quadro di un ebraismo vivace e suddiviso in una miriade di comunità grandi ma anche molto piccole, con una ricchezza di negozi ed attività commerciali e composto da persone che si spostavano spesso alloggiando in alberghi e trattorie.

Nel lunario del 1918 (Casale, Tip. Gius. Lavagno) irrompe la Storia, con un auspicio che “la pace vittoriosa sia sancita nell’anno nuovo che dovrà segnare una data memorabile nella storia dell’Ebraismo. Dai campi insanguinati – il sangue ebraico venne sparso copiosamente in tutti i campi di guerra – si diffonda ancora una volta l’appello delle nostre madri eroiche...”.

All’interesse storico che le pubblicazioni hanno di per sé, se ne aggiunge talvolta uno ulteriore quando si trovano le annotazioni personali e familiari legate in particolar modo ad anniversari di nascite e morti. E così nel 1887 (Casale, Tip. G. Pane) sul frontespizio è annotata la nascita di Angiolino il 16 di adar, nel 1880 (Casale, Tip. C. Cassone) la nascita di Noemi, il 13 di ellul (sic!).

Interessantissimi ancora i lunari degli anni successivi, pubblicati anche incredibilmente negli anni dal 1940 al 1945.

Ma per affrontare tutti questi argomenti servirebbe un’altra puntata.

La risata: Essere ebrei in Ungheria

Ottobre, 2022



di Beppe Segre

“Qui vivevano nei secoli scorsi solo due popoli: gli ebrei e gli antisemiti. E oggi gli ebrei non ci sono più”. Alle domande sull’Ungheria mi rispondeva con questo aforisma feroce Pierre, caro amico nato a Budapest, arrivato in Svizzera nel 1956 dopo essere fuggito dall’Ungheria per sempre.

Pierre mi fece avere un suo documento con le cifre delle vittime, e mi espose le sue considerazioni: la resistenza ungherese contro il nazismo e l’assistenza agli ebrei perseguitati hanno avuto un’importanza trascurabile, solo i movimenti sionisti si sono organizzati per procurarsi documenti falsi e preparare l’emigrazione con la conseguenza che, degli 800.000 ebrei che vivevano in Ungheria all’inizio degli anni ’40, mezzo milione furono massacrati dall’azione congiunta ed entusiasta di tedeschi, di ungheresi organizzati nel movimento filonazista delle Croci Frecciate e di schiavi del Servizio del Lavoro cui erano obbligati gli ebrei.

La nota si conclude con la frase: *“Come coesistere con vicini*

e colleghi che ci odiano di un odio così viscerale?"

Oggi si stima che gli ebrei attualmente residenti in Ungheria siano circa 100.000. La vita culturale ebraica è vivacissima: sono in azione scuole, teatri, musei, case di riposo, movimenti giovanili, 20 sinagoghe, i beni culturali ebraici attraggono turisti da tutto il mondo.

I dubbi riguardano la democrazia illiberale del leader Viktor Orbán, la politica razzista e xenofobica del governo ungherese, il legame con il partito filonazista Rubbick, la libertà di stampa, l'indipendenza della giustizia, mentre sono sottovalutate e nascoste le responsabilità degli Ungheresi nella Shoah. Le recentissime deliranti dichiarazioni di Orbán su "razza" e "razza mista" ci preoccupano.

Come diceva la filosofa Agnes Heller: *"L'antisemitismo continua a esistere e a minacciare. Bisogna rimanere vigili"*.

Devo molte informazioni e riflessioni che sono riportate in questo articolo agli studi di Pierre Boskovitz, un ebreo nato a Budapest, miracolosamente scampato alla Shoah a seguito della liberazione di Pest e della riva sinistra del Danubio, comprendente il Ghetto e le case protette il 18 gennaio 1945, fuggito nel 1956, a seguito della rivolta popolare contro il regime comunista e la dominazione sovietica, spaventato dalla possibilità di ritorno del vecchio regime, accolto in Svizzera, studioso di cultura ebraica e di storia del popolo ebraico, ingegnere, bibliotecario prima presso il Sistema Bibliotecario del Politecnico di Zurigo e poi di quello dell'Università di Losanna, redattore della rivista degli ingegneri svizzeri, traduttore, studioso di filosofia e di molte altre discipline.

Mi ha fatto riflettere sulla storia del popolo ebraico e mi ha raccontato le vicende dolorosissime della sua famiglia. Z. L. Sia il Suo Ricordo in Benedizione.

La storia degli ebrei ungheresi è una storia di fatti feroci e

crudeli senza uguali.

Per la guerra, l'Ungheria aveva organizzato un "Servizio di Lavoro" sfruttando ebrei, zingari e persone di altre minoranze senza assegnare loro uniformi e armi. Gli uomini del Servizio di Lavoro erano organizzati in squadroni, inquadrati dai soldati e comandati dagli ufficiali del regolare esercito ungherese.

Nel 1942, un'armata di 200.000 militari, con 50.000 schiavi ebrei del Servizio di Lavoro fu trasferita sul Fronte Orientale, sul fiume Don. A sud era schierato l'esercito italiano, a nord i reparti bulgari; le condizioni di questi schiavi erano pessime: il pericolo maggiore per loro non era rappresentato dalla guerra ma dalla violenza dei soldati ungheresi.

Uno di questi infelici era il padre di Pierre, Ivàn Boskovitz, catturato dall'esercito tedesco, trascinato sul Don a servire come schiavo nella grande armata degli alleati di Hitler.

E lì, nel dicembre 1942 a Archangelskoye, nella regione di Voronej, presso Mosca, fu ammazzato di botte da una guardia ungherese.

Un fratello del padre, il caro zio Alfred, era il professore Alfred Boskovitz, importante matematico: aveva frequentato la prestigiosa Università di Gottinga in Germania, aveva mandato un contributo a Bertrand Russell con le sue considerazioni sul libro *Principia Matematica*, che furono assai utili al grande logico – matematico, che rispose con una lettera di ringraziamento e riportò tali proposte nelle successive edizioni del Trattato. Lo zio Alfred fu impegnato nel famigerato Servizio di Lavoro, poi rinchiuso nel ghetto di Budapest dove morì di fame nel gennaio 1945, pochi giorni prima dell'arrivo dell'Armata

Con la famiglia Boskovitz erano imparentati anche i Szabolcsi:

Miksa Szabolcsi^[1], prestigioso esponente della cultura ungherese aveva sposato la sorella del nonno di Pierre.

Di Miksa era figlio lo zio Bence, ovvero il professor Benedikt Szabolcsi, che fu un musicologo assai importante. Aveva studiato all'Università tedesca di Lipsia, poi al ritorno in patria la sua laurea sarebbe stata da convalidare da una commissione di esperti, ma in tutta la nazione non c'erano musicologi con titoli scientifici pari ai suoi. Lo zio Bence era la persona più colta tra tutti, sapeva semplicemente tutto: storia, filosofia, matematica, una pluralità di lingue, tutto.

Grande musicologo, professore all'Accademia Musicale di Budapest e socio dell'Accademia Ungherese delle Scienze, zio Bence era un esponente autorevole della cultura ungherese.

Scrisse libri fondamentali sulla storia della musica, e in particolare sulle opere di Bela Bartòk e

Zoltàn Kodàli, le due glorie nazionali ungheresi. Sappiamo tutto di zio Bence, un musicologo, ma soprattutto una persona di grandissima cultura. Ha tradotto Dubnov dall'yiddish in ungherese, facendo un'integrazione, d'accordo con l'autore, per la storia degli ebrei ungheresi. Sembrava che non ci fosse argomento che non conoscesse, o almeno questa era l'impressione che dava ai familiari, sapeva il tedesco, il russo, l'yiddish, l'ungherese, e tante altre lingue. Gli amici dicevano che conosceva tutte le lingue eccetto il berbero. La prima volta che si trovò in Francia, fece una conferenza in francese, non aveva mai studiato l'italiano, ma, quando capitò l'occasione, tenne una conferenza in italiano, e così via. La sua persona fisicamente insignificante irradiava un sapere universale, che ispirava rispetto ed ammirazione. Un grande umanista.

Bence aveva un figlio, Gavriel, che nel 1944 aveva 13 anni. Quando il ragazzo fu catturato dalle Croci Frecciate, il

prestigioso professor Benedikt Szabolcsi andò disperato ad implorare colleghi dell'Università e dirigenti dei Ministeri per cercare di tirar fuori dal carcere il figlio, ma il più importante musicologo della nazione, l'umanista che ispirava a tutti rispetto ed ammirazione, non riuscì a salvare il ragazzo dalla deportazione ad Auschwitz.

Tra i numerosi ebrei di Budapest, altri parenti ancora furono catturati dalle Croci Frecciate, deportati, fucilati, buttati incatenati nel Danubio.

Nella capitale occupata dai nazisti, prima di essere rinchiuso nel ghetto, Pierre, con la sua matrigna, e altre famiglie – saranno state dieci, forse dodici persone – stava nascosto in un grandissimo alloggio, in una casa dell'alta borghesia. Ufficialmente l'alloggio risultava occupato da diplomatici di una qualche nazione neutrale, che poi l'avevano abbandonato perché mancava di un rifugio antiaereo. Allora fu occupato da una coppia di signore ebree, madre e figlia, che disponevano di documenti falsi, e quindi potevano presentarsi ai controlli, e addirittura uscire, per acquistare cibo e sentire le notizie. Quando c'era qualche perquisizione, tutti i residenti in quell'alloggio si nascondevano negli armadi, ed ognuno doveva assumere la posizione assegnata.

Pierre ricorda bene quella volta che suonarono alla porta alcuni militi delle Croci Frecciate.

"Arrivo, arrivo, vengo subito, il tempo solo per vestirmi", esclamò ad alta voce la signora, per dare l'allarme, e segnalare a tutti di andare ad occupare le rispettive posizioni negli armadi. I militari perquisirono l'appartamento, e stavano per rinunciare alla ricerca, quando in un angolo scorsero due gamelle militari, segno dunque che di lì erano transitati, o erano ancora nascosti, forse, dei disertori. Ripresero dunque a battere e scuotere le porte degli armadi, nonostante la signora insistesse che non aveva modo di aprire, perché i diplomatici avevano chiuso tutto e

avevano portato le chiavi con loro.

Pierre era chiuso nell'armadio insieme con la matrigna, che non si sentiva bene quel giorno, e ricorda i colpi di baionetta con cui quelli cercavano di scardinare le ante e di sventrare le pareti. La matrigna, istintivamente, fece un movimento, per tentare di tener ferma la parete di legno. E fu questo gesto che li tradì, era la prova che qualcuno era nascosto lì dentro.

Pierre aveva undici anni allora, e ne erano trascorsi oltre cinquanta quando mi raccontò questi suoi ricordi ma non ha mai potuto dimenticare la risata dei militi delle Croci Frecciate, una risata forte, sempre più forte, "aha, ahaha, ahahaha", una sghignazzata volgare, "vi abbiamo presi finalmente!", con la soddisfazione gioiosa, feroce e selvaggia dei cacciatori che hanno catturato finalmente la selvaggina destinata ad essere abbattuta e si preparano a dividersi le carni per il banchetto.

^[1] Negli anni 1880, Miksa Szabolcsi, giovane giornalista ebreo, si era battuto per la manifestazione della verità nel "Affare di Tiszaeszlár": gli Ebrei vennero accusati di omicidio rituale, ciò fece esplodere un pogrom durato sette giorni, perché anche questo succedeva nell'Ungheria di fine '800, e il giornalista divenne famoso per il suo ruolo. In seguito, e per più di 50 anni, il suo giornale "Egyenlőség" (Uguaglianza) fu il portavoce degli Ebrei ungheresi detti "Neologhi". Un giornale per i diritti degli Ebrei, per la religione "moderna" (in opposizione all'orthodossia), per l'assimilazione alla cultura ed al popolo ungheresi (in opposizione al sionismo), per la cultura in generale. Dopo la morte di Miksa, il giornale fu continuato dal figlio Lajos, fino all'interdizione.

Sprazzi di memoria

Ottobre, 2022



di Franco Segre

Dino, il mio cugino

L'hotel Majestic di Lugano, ridotto a campo per i profughi, è spogliato da ogni ricchezza: le scale di marmo ricoperte di legno, gli ascensori bloccati, i saloni disadorni, i corridoi e le sale con luci spente suscitano impressioni di incertezza e di timore. Siamo reclusi dentro pareti solide ma prive di ogni lusso, governati dai militari, con sentinelle al portone di ingresso che si alternano con turni di due ore. Dopo qualche tempo la mia famiglia ottiene ogni settimana il permesso di libera uscita per due ore di apparente libertà, che, nel confronto con gli altri passanti nella strada, ci fa sentire la sensazione di povertà e ci fa incontrare la compassione dei liberi passanti. Ma con lo scorrere del tempo l'abitudine ha il sopravvento.

I rifugiati si raccolgono per i pasti in gruppi familiari nella sala da pranzo. Il cibo è a base di patate; non è abbondante ed è di qualità mediocre, ma sufficiente a togliere la fame. L'ufficiale che ha l'incarico di capo-campo, proveniente dalla Svizzera tedesca, arringa i presenti con annunci ed ordini in lingua italiana piena di errori.

Nei primi tempi di soggiorno al Majestic non ho amici della mia età con cui giocare e provo sensazioni di noia e di tristezza, fino a quando non arriva Dino, un ragazzo poco più che ventenne, piacevole e divertente, che mi viene presentato da papà e mamma come mio cugino. È un rifugiato che è riuscito ad arrivare in Svizzera dopo aver perso il resto della famiglia, catturata dai tedeschi. È un lontano parente, che non avevo mai incontrato in Italia, e di cui ignoravo l'esistenza. Quando ci incontriamo nei corridoi, mi intrattiene con gioia e mi dice scherzosamente: "Chi sono io? Dino, il tuo cugino!". Trova sempre il modo di farmi giocare, con indovinelli, trucchi e barzellette. Nonostante la grande disgrazia subita con la perdita della sua famiglia, è sempre di ottimo umore e diventa per me in breve tempo un vero amico.

Ma il gioco non dura a lungo: dopo qualche tempo si sparge tra gli internati la notizia che Dino è scappato e non si sa dove sia andato. Dopo alcuni giorni di preoccupazione, arriva una lettera scritta da Dino dall'Italia: scrive che, come rifugiato, si sentiva un vigliacco mentre molti coetanei italiani combattevano in Italia per la libertà: ha quindi attuato il progetto di fuggire, di riattraversare di nascosto il confine ed unirsi ad una banda di partigiani. Anch'io vengo informato e attendo con ansia altre successive informazioni.

Dopo giorni di attesa e di ansia arriva alla mamma una lettera dall'Italia, e io chiedo subito notizie su Dino: la mamma, triste e imbarazzata, con le lacrime agli occhi, mi risponde: "Dino è un eroe!!"

Credo

Ottobre, 2022



Poesia di *Ariel Viterbo*

Credo

nella parola

la Tua, scesa come voce

come lampo, come libertà

incisa nella storia

le molte ascoltate

senza udirle

poi rimpiante

nel silenzio

le tante scritte al buio
del pensiero scivolato
e poi tinte dell'oro
di occhi spalancati

quelle delle canzoni
imparate a memoria
in ore distese
su pavimenti lucidi

nella leggera
che può spiegare
e nella soffice
che accarezza

nelle mie
gettate in aria
come torce
e riprese al volo
o schiantatesi
fra i piedi dei curiosi

nelle tue
fattesi
sempre
più piccole
fino all'ultima
che restava,
timida,
potente,
un
sì,
il
tuo
sì.

Ariel Viterbo